

POLITICA

Gli osservatori in tribuna e il Pd

Egregio direttore, a cose fatte - ma citando ancora il Congresso del PD - m'ero ripromesso di riprendere alcune critiche de «La Leonessa», su Bresciaoggi, del 2 marzo scorso. Con ironia si chiedeva il perché d'una «paura del coming out», nella scelta del Segretario nazionale. Un perché rivolto al **Sindaco Del Bono** e ad Assessori, nonché a Zanardi, Segretario PD e ad Alghisi, Presidente della Provincia. Per concludere in modo caustico: «Se non si esprimono i leader perché mai la base dovrebbe riconoscerli come tali?». Per quel che mi riguarda - e senza intenzione di far l'avvocato di chi non ne ha bisogno - mi limiterei ad un aspetto critico più generale che, a mio parere, ha un qualche serio fondamento. Infatti il Congresso del PD - e nel momento più acuto per la propria sopravvivenza - ha registrato un certo disimpegno di vari esponenti. Di Sindaci, Assessori e quant'altro. D'un Veltroni stesso, a differenza persino d'un Prodi e d'un Letta. Da questa mia riflessione escludo i «cerchiobottisti» o i «donabbondio». Che neppure considero. Come pure chi ritiene il carro della politica come quella tal cosa su cui saltare, ma senza fatica e rischio di doverla poi anche tirare. In questo caso stigmatizzo un qualcosa d'allarmante che ha irretito anche il PD. Ovvero l'idea d'un partito inteso come un motore di propaganda, ma

da riaccendere solo quand'è un possibile Comitato elettorale. Magari anche solo per se stessi. Mentre ben altri sarebbero i luoghi deputati per le scelte importanti del governo reale, dal Parlamento all'ultimo dei Consigli. Con la politica poi affidata solo agli eletti. O al ristretto cerchio delle «lobby». Una divaricazione mortale per una politica democratico-popolare. Perché un tal partito finisce poi per esser visto non come lo spazio del pluralismo, ma come una «sentina correntizia», da cui sottrarsi. Del tutto privo d'una cultura di progetto e di governo, e quindi neppure sede della formazione d'una classe dirigente. Su cui confrontarsi e, se del caso, anche scontrarsi. Nel mezzo di questa rischiosa faglia vedo anche parte della realtà bresciana. Ancora spaesata ed incerta sulla necessaria fuoriuscita dal renzismo. Con eletti che si sono sottratti alle scelte del Congresso, attribuendosi un salomonico ruolo di «super partes». Preferendo così l'Olimpo alle contese dei «comuni mortali», intenti a sfangarsi congressi, mozioni, voti, magari con sconfitte e cicatrici varie. Ma, mi chiedo, se nelle scelte congressuali d'un PD in piena crisi, Sindaci ed Amministratori vari non sentono di dover essere protagonisti d'una rinascita da dove può trarre un PD prassi e cultura d'una classe di

governo per la sua salvezza? Tema questo - mi limito ad un cenno - che riguarda anche l'assenza di altri mondi, dal sociale a quello professionale, lavorativo e sindacale. Come se un partito potesse salvarsi tirandosi su per i capelli propri, come il barone di Münchhausen. Non avendo attivi al proprio interno proprio i mondi amministrativi (e corpi sociali) che lo dovrebbero caratterizzare. E da poter poi meglio rappresentare. Parlo quindi di chi non ha avvertito l'esigenza, in un passaggio cruciale per il PD ed il Paese, di essere in campo, e non già - con i loro agnostici binocoli - a far da comodi osservatori in tribuna. A me è sembrato, per esempio, che il sindaco di Milano, Giuseppe Sala, abbia seguito una strada ben più convincente. Assicurando un fattivo contributo all'intero PD ed al Centro Sinistra, partendo dalla valorizzazione della Giunta di Milano, come laboratorio d'una politica nazionale. Sono convinto che Brescia avrebbe potuto rappresentarsi meglio nell'ambito d'un dibattito congressuale. Con un significativo peso politico, come avrebbe meritato. E alludo non tanto a scelte per questo o quel candidato, ma a come il grande valore - tutto politico - della sua vittoria avrebbe dovuto collocarsi nel dibattito sulla nuova linea nazionale del PD.

Proprio quello che, ma all'indomani del Congresso, **Emilio Del Bono** ha reso esplicito. E su cui mi auguro in futuro si possa ancora lavorare, recuperando così ritardi e défaillance. Dico non della riedizione dell'Ulivo di Martinazzoli del 1994, ma d'un qualcosa di realmente nuovo, per l'intero Centro Sinistra, che oggi si ponga però ad un tale alto livello politico. Questo sì. A partire, magari, anche dalla risposta, ancora irrisolta, ai «perché» Martinazzoli non condivise il PD. Sapendo che tutto ciò che ruota attorno ai diversi e spesso contrapposti Civismi - ieri delle «cento padelle», oggi dei mille fantomatici «Comitati Civici» - non produrrà di per sé alcuna nuova coalizione nazionale. Mentre a partire anche da storie politiche, analoghe a quella di Brescia - fatta di cattolicesimo politico e sociale, di sinistra riformista e d'un nuovo ambientalismo - si possa invece ricostruire un nuovo ed ampio Centro Sinistra, contro il «bipartitismo populista» di Lega e Cinque Stelle.

Claudio Bragaglio
PRESIDENTE DELLA DIREZIONE
LOMBARDA DEL PD



Peso: 22%